

Confusione a Palazzo



Il presidente riparla di scioglimento: «Se un solo partito dice che è la soluzione io ne dovrò tenere conto»
A Napoli una «meravigliosa» gita in barca col leader doroteo
In serata l'arrivo a Cividale ma non ha concesso commenti

Cossiga: «Elezioni? Se il Psi le vuole...»

Il capo dello Stato insiste. Due ore faccia faccia con Gava



Una lunga esternazione in mattinata a Napoli, poi uno strano silenzio in serata a Cividale. Nel mezzo una «meravigliosa» gita in barca con Antonio Gava, l'uomo-cardine della Dc. Il partito d'origine del presidente concorderà le elezioni anticipate? Cossiga fa comunque sapere che è sufficiente il solo Psi per mettere in croce il governo Andreotti. Poi va a reincontrare l'ungherese Goencz nella terra di Gladio.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

■ CIVIDALE DEL FRIULI. La parola a Peter Esterhazy, scrittore ungherese. Cossiga no, a Cividale del Friuli non «esterhazy». È il proprio davanti al microfono, mentre gli consegna il sigillo d'oro della città, ma vince la tentazione. La gente lo incalza, più ancora dei giornalisti, un ferreo e brutale servizio d'ordine. «Presidente, non la vogliamo far parlare?». E lui: «Beh...». Chi o cosa ha messo a tacere il capo dello Stato? È reduce, Cossiga, da un giro in barca di circa due ore con Antonio Gava nel Golfo di Napoli, fino al largo degli splendidi faraglioni di Capri. Sul panfilo della Marina militare sono saliti anche Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno, e Francesco D'Onofrio, che il presidente ha voluto sottosegretario per le riforme. Ma questi, al momento opportuno, si sono fatti discretamente da parte. Cossiga e Gava sono rimasti a lungo faccia a faccia. Un bel paradosso per i due che si sono reciprocamente definiti «collo senza testa» e «testa senza collo». Adesso passano a ben altri complimenti. «È stato una meravigliosa gita», dice Cossiga. E Gava? Fa parlare Scotti, il suo successore al Viminale, che all'evento ha partecipato soltanto per «cortesia verso il presidente». Ma da quel che ha visto e ascoltato nel corso della colazione a bordo è pronto a giurare che «è stato uno scambio di idee tra vecchi amici: una discussione piacevole, su argomenti interessanti».

Già, c'è da giurare che il capo dello Stato e il presidente del gruppo dei deputati Dc abbiano parlato del nuovo conflitto politico-istituzionale attorno alle elezioni anticipate. Cossiga le ha messe nel conto Gava fino a qualche giorno fa era contrario, poi ha cominciato a dire - come Ciriaco De Mita e Arnaldo Forlani - che «se si facesse un accordo di carattere generale, che garantisce e le procedure per le riforme e le «alleanze per la prossima legislatura, allora si potrebbe valutare anche l'opportunità di affrontare immediatamente le elezioni». Una breccia in cui Cossiga ha pensato bene di incuriosirsi. Tutta la semi-vacanza presidenziale a Napoli è stata

cadenzata da piccoli e grandi botoli, come a preparare quello spettacolare dell'esplosione del potere di sciogliere le Camere a conclusione del dibattito parlamentare sul messaggio sulle istituzioni. E ieri, prima di lasciare in motobarca il capoluogo partenopeo, il capo dello Stato ha voluto spiegare l'«equivoco dell'uccellino verde» (lo ha definito proprio così) che, l'altro giorno, lo ha perturbato ancora una volta in rotta di collisione con Ciriaco De Mita. Era stato tranciante il presidente: «Cossiga non può sciogliere le Camere solo perché gli passa per la testa». E sembrava aver colpito nel segno se il Quirinale si era affrettato a precisare che il compito di accendere la miccia sarebbe comunque spettato alle forze politiche. Ma trascorsa la notte, ecco che Cossiga ripuntualizza l'avvertimento che - a suo dire - «ha provocato fra i parlamentari attacchi di uccello insonnia grave e turbe psicologiche». Nessuna rassicurazione ai deputati e senatori che si apprestano a discutere il messaggio del presidente con - a suo dire - il retropensiero che «Cossiga non sarà contento e, se poi lo sarà, farà finta di non esserlo e manderà tutto a casa». Anzi, il capo dello Stato dice che «lo scioglimento delle Camere non può essere frutto di un giudizio libero del presidente, ma deve essere dettato da una serie di motivi». E però tra tali ragioni include quella che «forze politiche importanti e significative della maggioranza, senza le quali ilattuale governo non reggerebbe, discutendo di

sono anche «problemi di struttura e congiunturali gravissimi» (è il capo dello Stato cita quelli della criminalità) che, all'occorrenza, possono servire a dimostrare che la sopravvivenza del governo Andreotti non giustifica la sopravvivenza della legislatura.

Nell'attesa Cossiga lascia la semi-vacanza di Napoli con un'ultima battuta su chi (già) ha consigliato Gheddafi a candidarsi per il Quirinale: «Andrebbe benissimo. Un'ipotesi del genere non farebbe altro che aumentare la mia considerazione nei confronti di chi ha suggerito a Gheddafi tanto rispetto per la sovranità popolare». Poi il presidente vola per Cividale del Friuli, per la visita privata in occasione dell'inaugurazione della Mitteltef, specchio teatrale e artistico della cosiddetta «pentagonale» tra Austria, Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia e Ungheria. Lo aveva promesso, Cossiga, a Arpad Goencz, il presidente-drammaturgo dell'Ungheria, che qui ieri ha portato la sua «Medea». Impegno mantenuto, anche per farsi perdonare tutto quel chissà attorno al presunto attentato di Budapest che tanto ha irritato le autorità magiaro? Ma è inutile chiederlo a Cossiga. Qui non parla. Non fa nemmeno sapere se oggi, prima di lasciare questo pezzo di Friuli che ha fatto da culla alla brigata Osoppo e poi a Gladio, manterrà anche l'impegno di stringere la mano a un gladiatore. Cossiga si gode lo spettacolo. Compreso il racconto dell'austriaco Peter Turini: «Voglio la Repubblica autonoma di Murzschlag...».

Il messaggio di Cossiga

Andò (Psi): «Noi siamo d'accordo Non basta l'art. 138. E il popolo?»

«Scenda in campo l'altro giocatore...»

«Il messaggio di Cossiga ha incontrato un generale apprezzamento per la sua obiettività. Spero che in Parlamento si possa raggiungere l'unanimità sul metodo da seguire per realizzare le riforme. Salvo Andò, capogruppo dei deputati socialisti, sostiene che nella revisione costituzionale bisogna andare oltre l'art.138: «Deve scendere in campo un altro giocatore, il corpo elettorale».

FABIO INWINKL

■ ROMA. Si moltiplicano gli incontri e le prese di posizione sulla sorte della legislatura e sulla scadenza elettorale. È lo stesso presidente della Repubblica ad alimentare le discussioni e un clima di incertezza cor, le sue quasi quotidiane dichiarazioni. Intanto un punto certo è costituito dal dibattito parlamentare sul messaggio del Quirinale in materia di riforme istituzionali. I partiti definiscono in questi giorni le loro posizioni. La Direzione del Psi, allargata ai direttivi dei gruppi parlamentari, discuterà lunedì sull'iniziativa da assumere nel corso di questo dibattito, in calendario da martedì a giovedì prossimi nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama. A Salvo Andò, presidente dei deputati socialisti, abbiamo chiesto alcune valutazioni in vista dell'importante scadenza.

Quale valutazione date del documento inviato dal Quirinale alle Camere?

Un testo molto completo, mi pare. Da apprezzare, prima di tutto, sul piano dell'analisi storica. Per la ricostruzione che fa dei processi formativi della Costituzione. Del resto, non ho colto dissensi su questa parte del documento.

E sulle questioni di attualità, sui nodi delle riforme?

Emerge lo sforzo di non sporsare questo o quel modello, di non attestarsi sulle posizioni di questo o quel partito. Una valutazione obiettiva, fredda, tenuto conto del clima surriscaldato dalle polemiche in cui è maturata. E proprio per questo il messaggio di Cossiga ha incontrato un generale apprezzamento.

Ma sul percorso da seguire per realizzare le riforme istituzionali i pareri sono a dir poco articolati...

Il capo dello Stato indica i metodi e le procedure in modo oggettivo. L'art.138 della Costituzione, che disciplina la revisione costituzionale, è considerato un punto di partenza e, insieme, un punto d'arrivo. La riforma del 138 è condizione necessaria ma non sufficiente del processo riformatore.

In che senso?

Vengono in discussione principi rilevanti, le regole stesse della convivenza collettiva. Allora, ecco il punto, deve scendere in campo un giocatore che non è stato ancora consultato, il corpo elettorale. Nessuno può legittimamente contestare questa affermazione, sia che sosten-

E a Cividale festa di piazza con le bande

GIORDANO MONTECCHI

■ CIVIDALE. I cerimoniali faticano spesso, troppo spesso, specie quando assumono colorazioni fortemente ufficiali, a farsi comprendere. Trovarsi nella piazza più bella di Cividale, intitolata a Paolo Diacono (uno storico vissuto in epoca carolingia e, si dice, nato in una delle antichissime case che fanno corona alla piazza), ascoltare delle bande, cinque per l'esattezza, e poi assistere a un lancio di palloncini, corrisponde a un cliché vetusto. Il remake della sagra paesana, con tutti i suoi ingredienti è palese. E altrettanto immediati filtrano i contenuti di questa mobilitazione di strumentisti cittadini, bambini, militari. Le bande percorrono ancora le strade del centro di Cividale quasi a insistere il discorso non si chiude qui. Quello che è più difficile da affermare è invece proprio questo carattere di remake, anzi di rinascita, di risurrezione vera e propria. Questa sera verrà eseguita in piazza la Seconda sinfonia di Mahler, *Auferstehung* «risurrezione» appunto, e il messaggio si preciserà ancora meglio. «La Mitteleuropa rinasce a teatro» si legge sui manifesti affissi sui muri. È questo il messaggio della prima edizione di «Mitteltef», rassegna di prosa, musica, danza e marionette che a Cividale del Friuli riunisce le cinque nazioni aderenti all'iniziativa Pentagonale: Austria, Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia e Ungheria. E che ieri sera ha preso il via alla presenza di Francesco Cossiga. «Mitteltef» festival del «centro», festa cioè di quella parte di Europa che porta sulle spalle un'eredità di cultura quale forse nessuna altra area geografica può eguagliare. Un festival eurocentrico, forse, ma sotto una luce inedita, intrisa di una solidarietà alla quale ci si aggrappa con forza. Le bande, si diceva, sembrano un rituale scontato. Eppure il modo con cui hanno suonato ieri in piazza era una novità, senza molti precedenti. Dal titolo esplicito: *Mitteltef*, opera nuova commissionata appositamente dal «Mitteltef» al trentacinquenne compositore milanese Luca Francesconi. Cinque bande fra i muri di una piazza di paese sono una presenza forte. Vengono dalle strade e confluiscono verso il centro, il suono vi circonda, sempre più forte, inquietante, le grancasse vi martellano, i suoni si muovono, vanno e vengono, senza bisogno di *live electronics* e altre ingegnerie similari. Ogni banda suona un inno diverso, finché i suoni si confondono e poi si amalgamano in lunghe fascie tenute. I ruoli si scambiano, per un attimo il caos sembra prevalere, poi su un enorme pedale di mi bemolle (la tonalità che per Beethoven, ma anche per Wagner, racchiudeva un senso di totalità, di infinito) gli inni risorgono, intrecciati fra loro, trasfigurati e rifusi, seppure riconoscibilissimi. La partitura è di grande suggestione, è capace di illustrare quanti anni siano passati da quando lo spazio e gli inni (ricordi *Hymnen* di Stockhausen?) fornivano materia alla musica più radicale. Ma il rituale si frappa, come un filtro pesante, greve. Sul palco stanno le autorità, con De Michelis al centro. Si alzano e si siedono come se fossero a messa, non appena attacca un nuovo inno. Volano i palloncini e sembrerebbe proprio di essere in parrocchia, anche se con più militari che fedeli. E invece in quei palloncini c'è un piccolo segreto: quei piccoli globi silenziosi che volano via vogliono essere un fuoco d'artificio, colorato e, soprattutto, senza fiamme.

Per il Quirinale «una vergogna» le spese per la giustizia. Polemiche su pm e azione penale

Il presidente avverte anche il governo «Presto un mio ultimatum sulla giustizia»

«È una vergogna il bilancio per la giustizia», Cossiga attacca la carenza di fondi per la magistratura, e annuncia al governo: «In autunno porrò in maniera definitiva la questione». Poi se la prende col principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, si pronuncia a favore del controllo dell'esecutivo sul pm. E attacca nuovamente Luciano Violante e il giudice Casson: «Volevano fare i soviet nelle Procure».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Ai microfoni del *Gr2* la voce di Francesco Cossiga sale di tono, diventa quasi un urlo. «È una vergogna, è totalmente una vergogna, e i magistrati hanno sacrosanta ragione», dice. Cossiga che da ragione ai magistrati, dopo i duri scontri che vanno avanti da anni? Così è. Lo stesso presidente, del resto, ci tiene a precisarlo: «Quando gli devo dar torto gli do torto, ma in questo momento hanno perfettamente ragione». E annuncia: «Alla ripresa dell'attività parlamentare porrò in maniera definitiva al governo la necessità di un piano straordinario per la giustizia. È un fatto anche di soldi».

Insieme a molti magistrati, il capo dello Stato ha partecipato, ieri mattina, a un dibattito sulla giustizia alla radio. Ma, nonostante le molte affermazioni in difesa dei giudici, egli non ha esitato a riproporre alcuni dei temi che lo hanno contrapposto ai magistrati e al Csm. Né ha rinunciato ad un nuovo attacco a Luciano Violante e al giudice che indaga su Gladio, Felice Casson. I due, insieme ad altri, secondo Cossiga, avrebbero tentato, nientedimeno, di «trasformare le Procure della Repubblica in Soviet».

È stata un'esternazione a tutto campo giudiziario, quella di ieri mattina. «Sono soltanto il presidente della Repubblica, e in una democrazia come la nostra essere soltanto il presidente della Repubblica è una condizione di quasi assoluta debolezza», ha preteso. Poi

è partito il suo *l'accuse*: se non ha molti poteri, Cossiga ha però molto fiato in corpo. E lo usa per quanto gli è possibile: ha contestato il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, si è pronunciato nuovamente a favore del controllo dell'esecutivo sul pubblico ministero, ha duramente attaccato i magistrati di Corte d'Appello che fanno arbitrari. «Non è possibile - ha attaccato - che noi dedichiamo così poco al bilancio della giustizia. Lo spreco delle Usl è una vergogna. L'unico settore in cui ci siamo ricordati di Quintino Sella - e anche di meno - è quello della giustizia». Ma dove prendere i soldi che occorrono? Nella risposta di Cossiga: «Rinunciare a qualunque cosa».

Il presidente ha affermato che i temi della giustizia vanno affrontati «senza tabù». E ha fornito l'esempio. «La procura è unitaria e gerarchizzata, o non funziona», ha detto. Poi ha parlato della distinzione tra pubblico ministero e magistrato giudicante. «L'indipendenza è anche psicologica - ha sostenuto - e con il fatto che un magistrato un giorno faccia il giudice, un giorno il pubblico ministero, la terziarietà del giudice se ne va a quel paese». Per

Cossiga «non sembra che con l'esercizio discrezionale, con l'esercizio obbligatorio dell'azione penale, si sia risolto un gran che. Certo - ha aggiunto - non si può fare una politica giudiziaria, ma in nessuno paese del mondo un ministro è così sciocco da dare ordine di non procedere nei confronti di un suo compagno di partito ladro».

E chi dovrebbe fare la politica giudiziaria? Oltre che al governo stesso, il presidente della Repubblica ha qualche altra ipotesi. «Non la vogliono far fare al governo? - ha continuato ai microfoni del *Gr2* - Allora adottiamo, ad esempio, il modello cui aveva pensato Calamandrei: il commissario per la giustizia o il procuratore generale, non so, nominato dal presidente della Repubblica con l'approvazione del Parlamento, e che risponde al Parlamento». Cossiga, comunque, ammette: «Io non ho idee, perché tutti si spaventano... Poi un patiscio, si vuole manomettere l'indipendenza del giudice... Si confonde giudice, magistrato, pubblico ministero... La gente non ne capisce, viene pasticciato tutto per confondere le idee». L'ultimo «affondo» il capo dello Stato l'ha riservato ai magistrati della Corte d'Appel-

lo. «Ma sembra una cosa decorosa - si è inventato - che ci siano i privilegi a favore di alcuni magistrati nelle cui Corti d'Appello lo stipendio conferito al magistrato serve non per le sigarette ma per la mancia per chi compra le sigarette, e il grosso è dato da arbitrali privati, soprattutto da arbitrali pubblici». «Non è una cosa tollerabile», è sbottato Cossiga.

Ma intanto la Dc vara una legge di riforma elettorale su cui vol minacciate addirittura la crisi di governo.

Quella è una proposta di parte. I nostri dissensi in proposito erano largamente previsti, e annunciati da tempo. Il messaggio è un'altra cosa, ha un orizzonte ben diverso. Per come è stato delineato, consente un confronto a tutto campo. E quello che noi intendiamo fare nei prossimi giorni a Montecitorio e a Palazzo Madama. Mi auguro che si realizzino dei progressi.

Restano pochi mesi alla scadenza della legislatura. Si dice - lo fa intendere sempre più spesso lo stesso presidente della Repubblica - che non serviranno a nulla. Meglio allora sciogliere in anticipo le Camere e andare alle urne?

Non darei nulla per scontato. Né in positivo né in negativo. Verifichiamo prima la disponibilità delle forze politiche ad affrontare il percorso delle riforme. Poi tratteremo le conseguenze.

Il «comitato» ha presentato le sue proposte: si alla maggioranza e revisione dei meccanismi. Ora si decide

Un altro passo verso l'aumento ai parlamentari

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Si procede in Parlamento sul cammino scivoloso che dovrà portare allo sblocco degli aumenti per deputati e senatori e alla riforma dell'indennità parlamentare. Com'è noto, la retribuzione dei parlamentari è agganciata per legge a quella dei giudici di Cassazione. L'aumento doveva scattare nello scorso aprile quando si verificarono contemporaneamente due condizioni: un balzo in avanti automatizzato di tutte le retribuzioni dei magistrati (il cosiddetto galleggiamento); un riallineamento retributivo per la figura del magistrato di riferimento. L'entità dell'aumento (due milioni, si disse; poi si corresse:

zione della legge. «Non si possono toccare i diritti acquisiti», afferma il dc Giorgio De Giuseppe, vicepresidente del Senato, che insieme all'altro dc Michele Zolla, vicepresidente della Camera, presiede il comitato bicamerale. I parlamentari, pertanto, avranno gli arretrati maturati da gennaio ad oggi, che ammontano a circa 14 milioni. Se ciò non avvenisse, potrebbero innescarsi procedure per rivendicare ciò che è dovuto per legge.

Veniamo alle misure di riforma proposte. Il regime fiscale: attualmente l'indennità è tassata a poco meno del 70 per cento, si propone di salire ad almeno l'82 per cento, mentre il Pds preme perché si arrivi al 100 per cento. La seconda mi-

«» degli stipendi dei settori pubblico e privato; un «paniere» delle indennità percepite dai parlamentari degli altri paesi della Cee. Altra misura riguarda l'assenteismo. Si propone un raddoppio della penalità per le assenze, dalle attuali 100mila a 200mila lire. Si propongono, infine, misure più rigorose per l'accertamento delle presenze effettive dei parlamentari. Attualmente basta la partecipazione ad un solo voto nella giornata per essere considerati presenti.

Prì e Pds preannunciano battaglia se sblocco e riforma non saranno contestuali e se non verranno applicati contemporaneamente meccanismi che di fatto ridimensionino

l'entità degli aumenti. Lo hanno annunciato Giorgio La Malfa e Giulio Quercini. Il segretario repubblicano fa sapere che il suo partito non darà il via libera agli aumenti senza la revisione compensativa della diaria. «Chiediamo - spiega il capogruppo dei deputati Antonio Del Pennino - la riduzione della diaria in modo da assorbire l'aumento». Per i repubblicani, inoltre, il calcolo delle presenze del parlamentare si dovrà basare sulla partecipazione alle votazioni svolte nell'arco di un mese oppure, come propone anche il Pds, sulla partecipazione del deputato al 51 per cento delle votazioni della giornata. Questo al fine di evitare il fenomeno dei «sol-

sti», e cioè del deputato che vota anche per l'assente di turno. Quercini il consenso del Pds è vincolato a tre condizioni: aggancio delle retribuzioni dei parlamentari alla media ponderata dei dipendenti pubblici e privati; intervento sull'assenteismo; una tassazione uguale a quella di tutti gli altri cittadini. «Convince meno - dice Quercini - la riduzione della diaria che deve essere compensata alle spese effettive». Il radicale ridimensionamento degli aumenti previsti lo si ottiene di fatto, secondo il capogruppo del Pds alla Camera, attraverso la tassazione integrale che ridurrebbe l'aumento a poco meno di 300mila lire mensili.

Il radicale Mellini prepara un dossier: «Il Quirinale attenta alla Costituzione»

■ ROMA. Non si è trattato solo del commento in un giorno di disappunto verso il capo dello Stato. Mauro Mellini, del gruppo federalista europeo, sta preparando una vera e propria requisitoria: nei confronti del presidente della Repubblica, con la quale interverrà nel dibattito parlamentare sul messaggio per le riforme istituzionali. Non sono sta e, dunque, le esternazioni di giovedì a spingere Mellini ad un'iniziativa certamente dronipente. preparare un «dossier d'accusa». Secondo Mellini «il presidente ha messo in atto il reato di cui all'articolo 283 del codice penale e 90 della Costituzione: attentato alla Costituzione».